## *Di alcuni appunti su Veleia e il veleiate*

Nel 1747, durante alcuni lavori di sistemazione dei terreni intorno alla Pieve di Macinesso, nella piacentina Val di Chero, venne alla luce una imponente Tavola bronzea conosciuta poi come la "*Tabula*" Alimentaria Traianea o Veleiate. Salvata dal tentativo, solo economico, di essere fusa, dette inizio ad una serie di studi sulle *"Obligatio Praediorum*" in essa descritte e ancor più, dal 1760, ad opera del governo borbonico del ducato di Parma e Piacenza, ai primi scavi organici del sito archeologico ligure-romano di Veleia.

Debbo alla competenza ed alla cortesia della Conservatrice del Museo Etnografico "Podenzana" di La Spezia Rossana Piccioli, la possibilità di consultare in loco un manoscritto su fogli protocollo conservato nel suddetto Museo e che tratta, appunto, di questo *"Municipium*" romano del quale si era persa letteralmente, nei secoli, la memoria.

Consta di un Introduzione, di sei Capitoli e di una Conclusione, con note allegate, per un totale di 65 pagine. Appare scritto in due tempi diversi, poiché la calligrafia mostra tratti e caratteristiche più maturi a partire dalla venticinquesima pagina.

Viene naturale, considerati il luogo ed il tema nonché la presenza di altri appunti tematici, attribuirlo ad Ubaldo Formentini, profondo studioso di cose Liguri e anche Veleiati, che proprio per la conoscenza che aveva della storia e dei costumi di questo popolo e del suo ampio territorio riesce meglio di altri studiosi ad inquadrare le problematiche di questa città, prima ligure e poi romana.

Il Formentini ha scritto molto su Veleia (1) e da tutti, anche da coloro che non sempre hanno concordato con le sue tesi, viene considerato uno dei massimi studiosi della materia assieme al Mommsen, al De Pachtere, a Giulia Petracco Sicardi e attualmente a Pier Luigi Dall'Aglio, Gian Luca Bottazzi e soprattutto a Nicola Criniti (2).

Tuttavia non ci risulta che questi appunti, probabilmente degli anni '30, siano mai stati dati alle stampe e per questo, e perché coinvolgono in generale la storia dell'appennino tosco ligure emiliano, ci siamo proposti di esaminarli alla luce di considerazioni e studi posteriori di cui siamo a conoscenza. Non abbiamo ritenuto di potere commentare le parti che riguardano gli aspetti

particolari della allocazione e confinamenti dei Pagi della TAV in quanto materia ancora in evoluzione e pertanto non definita, anche se negli ultimi anni sono comparsi autorevoli studi di Marisa Zanzucchi Castelli (3) e di Ilaria di Cocco-Davide Viaggi (4). L'argomento doveva essere assai caro all'Autore se abbiamo potuto osservare, nel Museo spezzino, diversi fogli sparsi scritti con la medesima calligrafia, anche a matita, che ipotizzavano la sede di alcuni pagi.

## *INTRODUZIONE*

Il fascicolo inizia, come detto, con una "*Introduzione*" che affronta il tema delle città o municipi romani scomparsi o *"già per la maggior parte declinati nell'Età dei Comuni e venuti in soggezione delle grandi città della pianura padana".*

L'autore cita Libarna, una volta *"municipium"* e poi solo pago e Pieve nel Medio Evo (*Plebs de Inverno),* nella valle dello Scrivia; Veleia, *"municipio fiorentissimo dell'Impero, scomparsa sulla soglia del medio evo"* di cui dirà in seguito;Bobbio, sede abbaziale e vescovile con imponenti beni nel nord Italia; Borgotaro, l'antica *Turris* e poi *Torresana*, su cui il Formentini indagò a lungo (5) ; Bardi, nella valle del Ceno di cui prospetta la possibilità fosse la *Barderate* di Plinio (*6*).
Difficile concordare però con una tale affermazione, perché credo fosse già accertata l'origine longobarda del toponimo la cui radice compare anche in Paolo Diacono quando parla della fondazione del monastero di Berceto: *"…in summa quoque bardonis alpe…"* (7), cioè la fissazione di un toponimo che si ritrova sia in Val Baganza ( Bardone) che in Val Ceno ( Bardi) e altrove (Bardetti) e che trae origine dal nome della gente longobarda, in zone che poi mostrano nella toponomastica una forte presenza di questo popolo ( 8 ).

Tra l'altro l'Autore doveva essere sicuramente a conoscenza degli studi di diversi storici, fra cui il Muratori che identificarono nei secoli la via della Val Ceno con la Francigena ed accostarono anche fisicamente Bardi al Monte Bardone. Lo ricorda in un suo saggio il Mariotti del 1940 ( 9 ), che riconosce allo Scutte di avere, nel 1901, in una memoria sul "*Passo appenninico di Monte Bardone e gli imperatori tedeschi "*, corretto questa impostazione.

Collega la presenza di questi importanti centri, Bardi e *Turris* che forse divennero poi sede di Comitato, anche se per Turris recenti studi del Fumagalli sembrano averlo escluso, al sistema delle comunicazioni del popolo ligure, come attestò poi anche il Mariotti, identificando la via seguita dai Liguri dal Conciliabolo ligure di Rubbiano per il monte Barigazzo, la Val Vona, il Brattello (10 ) e poi dal Giuliani (11) che riportò all'attenzione degli storici l'importanza della via del Borgallo, antecedente alla parallela e concorrente via del Brattello.

Coglie dall'esame delle vie che si dipartivano da Veleia, sia verso Luni e Lucca che *"Segesta",* l'occasione per tracciare un breve ricordo delle ottantennali guerre romane contro i Liguri e in particolare modo contro i " *Velleiates cognomine veteri"* di Plinio e la conquista dell' *oppidum* o piuttosto del *conciliabulum* ligure di Veleia che avvenne solo verso la fine della guerra, intorno alla metà del III secolo a.C.

Dal II secolo sorse la città di Veleia che era municipio ascritto alla tribù Galeria, come Luni, Genova, Pisa e le città di origine ligure, anche se situata nella Regio VIII come Parma e Piacenza. Nell'89 a.C. divenne città di diritto romano con la " *Lex Pompeia de Transpadanis"* e nel 49 con la "*Lex Rubria",* che regolava i municipi della Gallia Cisalpina, ebbe la cittadinanza romana e divenne "*Municipium".*

L'autore dice che scomparve, forse improvvisamente per una frana, nel tardo del secolo IV , legando la data al fatto che non si ritrovano tracce di una vita cristiana.

## *CAPITOLO I*

### *L'agro velleiate nella preistoria, i Liguri Veleiates*

Cita Plinio, che descrivendo la *IX Regio*, cioè la Liguria, nomina per ultimi, verso oriente i Liguri Veleiati (12 ) e mentre descrive l'*VIII Regio*, l'Emilia, pone i Veleiati fra gli ultimi popoli di tale regione verso occidente (13 ); da ciò l'Autore deduce che i Liguri Veleiati e i Velleiati cittadini romani siano lo stesso popolo.

Secondo Ambrosi (14) la *Tavola Peutingeriana* dà una visione pertinente dell'ubicazione del territorio veleiate, da *"Alpe Pennino"* che identifica col Passo del Bracco alle pendici della Val di Magra e della sua testata dove la voce errata, *Sengauni*, identificherebbe il confine tra Veleiati ed Apuani. Probabilmente, poi, non sarebbero esistite grandi differenze fra i due "*populi",* specialmente dal punto di vista culturale, salvo una più marcata celtizzazione dei primi.

Che poi i Liguri fossero i primitivi abitanti del posto, l'Autore lo può affermare dall'esame delle tombe ivi rinvenute dal Fiorelli nel 1875; *"infatti nel primo strato dello scavo, sotto lo strato archeologico romano segnalato da residui di mattoni e vasi e una moneta d'argento di Settimio Severo del 196 d.C. a tre metri di profondità, apparvero delle tombe preromane".* Erano tombe a cassetta, di tipo ligure con urna contenente i testi della combustione, una con due vasetti più piccoli; tali urne erano assai grossolane a denotare l'estrema povertà della popolazione e ben lontane da quelle ritrovate nelle tombe della riviera. *"Altre urne erano attorniate da un circolo di sassi al centro del quale erano poste tre pietre sotto cui si trovava l'urna con le ceneri e fra le pietre erano incastrate alcune armi" .* In quanto a queste riporta gli scritti di vari autori classici secondo cui le armi liguri erano più leggere di quelle romane e di mediocre grandezza, diverse quindi dalle celtiche, come descritte da vari autor (15) e simili, peraltro, a quelle ritrovate a Veleia.

Il tipo, la manifattura, la scarsezza di ornamenti in bronzo indicano che pur essendo in una città romana, appartenevano a popolazioni più povere, simili

a quelle ritrovate nell'Appennino ligure-emiliano e cita come paragone la necropoli arcaica di S. Andrea di Genova del V/IV secolo, a cremazione, con suppellettili di importazione italiota, etrusca, fenicia, gallica o ateniese che mostra al contrario, il grado di floridezza che avevano raggiunto le tribù dei Liguri marittimi.

Secondo Criniti (16) *"l'Ager Veleias mostra modeste e confuse tracce di insediamento celtico-ligure, nel corso del VI/IV secolo…";* lo studioso attribuisce i resti preromani ai Liguri (V / inizi III), ma segnala la paternità degli scavi a Luigi Pigorini nel 1869 e sette anni dopo al Mariotti, cosi come pure il Formentini (17).

Anche lo Scarani attribuisce queste tombe all'età del ferro e ad *"influssi culturali celtici"* (18), come del resto quella scoperta a Maneia di Varano Melegari dalla Zanzucchi Castelli nel 1967 ed attribuibile al periodo La Tene.

L'Autore evidenzia l'obbiezione legata al ritrovamento del cumulo di sassi che circondava la seconda tomba e la lega agli usi celtici, in quanto riafferma la presenza nella zona dei Galli già dal IV secolo, tant'è che oggi si parla, per la zona del piacentino di Celtoliguri, tesi avvalorata dalla loro contemporanea partecipazione alla guerra annibalica anche alla battaglia del Trebbia e al susseguente riposo invernale di Annibale forse a *Clastidium* (Casteggio), ma comunque per Polibio nelle terre dei Celti e per Tito Livio in quelle dei Liguri, prima di cercare di superare l'Appennino
lungo la via da Piacenza a Lucca (19).

In una tomba furono trovate anche stoviglie fatte con maggior perfezione di importazione etrusca, popolo con il quale avevano scambi commerciali anche dopo le guerre che questi avevano loro mosso, costringendoli ai monti.
Del resto questi legami si avvertono anche nei toponimi presenti nella *"Tabula"* veleiate, di cui parleremo dianzi, quali il *"fundus Tullare"* legato, secondo Criniti (20) al termine agrario etrusco *Tular,* cippo di confine.

L'Autore, come detto, profondo conoscitore del mondo ligure, disserta sulla loro storia ricordando la vasta estensione del loro "impero"; "*dalla Francia, una vasta regione dell'Iberia, la pianura del Po e le Alpi settentrionali fino alla Baviera".* Parla anche dei Siculi come di uno stesso popolo o comunque ad esso strettamente apparentato, disceso dal Lazio sino all'isola; popolo comunque quello ligure, certamente uno dei più antichi o il più antico d'Italia.

Segnala che i Liguri del bronzo ebbero in comune il falcetto eneo coi Traci e gli Illirici. Termini e suffissi come le voci *alba* e *albium* e la terminazione in *ascu* segnalata già dalla Tavola di Polcevera del 117 a.C., su cui dissertò ampiamente il Formentini ( 21) e che riporta una sentenza (la cd*Sententia Minuciorum*) del Senato romano a proposito di una vertenza di uso dei *compascua* fra i Liguri Genuati e altre tribù confinanti.

Questi elementi assieme ad altri, mostrerebbero secondo il Nostro, l'apparentamento con l'Iberico e più in generale con lo strato mediterraneo indoeuropeo e altresì, stante la loro amplissima diffusione, anche l'estensione del loro dominio dalla Francia, alla Corsica, alla Spagna, ed i loro contatto coi Greci anche per la fondazione della colonia di Marsiglia. Ricorda poi la loro funzione di intermediari per il commercio dell'ambra con gli Iperborei, le mitiche popolazioni del Nord. Deriverebbero la loro origine o dai cavernicoli della Liguria attuale o da popolazioni venute dall'Africa attraverso l'Iberia, anche se i dati toponomastici della TAV "*rappresentano una popolazione a fondo mediterraneo che ha subito le influenze di varie correnti arie in ispecie quelle dell'elemento celtico."*

Tale influenza si manifesterebbe anche dal radicale cambiamento degli usi funebri, specie fra le tribù più a contatto con gli invasori Etruschi e Galli, cioè le popolazioni dell'appennino ligure-emiliano presso cui la cremazione ha sostituito l'inumazione, che rimane prevalente nella riviera di Levante, estranea all'invasione.
Di opinione diversa il Lamboglia, (22) che sostiene che nelle necropoli di Chiavari e del Baccatoio, in Versilia, *"il rito dell'incenerazione non penetrò tardivamente, assorbendovi gli ultimi resti mediterranei della Liguria del Bronzo,….ma già fra il 1000 e l'800 a.C.., cioè prima dell'avvento della potenza politica e culturale degli Etruschi…*

# *CAPITOLO II*

***I Veleiati nella guerra romano ligure***

Nonostante la pressioni delle genti etrusche e celtiche, i Liguri si mantenendo forti per il loro valore. Polibio che li visitò nel 150 a.C. dice che tenevano tutto il litorale fino a Pisa e l'appennino fino ad Arezzo e con lui concordano anche gli altri autori, fra cui il Bormann.

L'Autore riporta anche i commenti di Livio, Posidonio, Eustazio, Aristotele sui loro costumi e modo di vivere. Qualcuno li chiama *"latrones"* che però in latino ha un significato diverso dall'attuale e vengono considerati infidi, insidiosi, fallaci, mendaci, ma detto dalla parte avversa e considerato che combattevano per la loro libertà, il tutto va preso come propaganda bellica. Infatti autori greci e latini dicevano che "*erano un popolo sobrio, robusto e poverissimo, che viveva di pastorizia e di un'agricoltura faticosissima…"*
Non avevano industrie o artigianato e secondo Strabone esportavano pelli, legname per le navi, pecore, miele ed importavano olio e vino.
Combatterono anche contro Marsiglia che fu costretta a chiedere aiuto ai Romani e insidiarono città liguri come *Albium Ingaunum.*

I Liguri passarono quasi senza un periodo di transizione dalla pietra alla civiltà romana; per questo sarebbero rari gli strumenti metallici. Altresì, vinti dai Romani dovettero utilizzare i loro metalli per fondere armi e ciò spiegherebbe l'assenza quasi completa di testimonianze del Bronzo in territorio ligure.

L'argomento è segnalato dall'Ambrosi (23) il quale riconosce che vi fosse un vuoto temporale del periodo del bronzo nella storia ligure e quindi di reperti, colmato però nel frattempo da nuove scoperte archeologiche che segnalano la loro presenza come nel castellaro di Zignago.

La Liguria era divisa in gruppi di tribù, come descritto dalla Tavola di Polcevera, unite da vincoli federativi, ma senza una vera unità politica.
I Veleiati potrebbero essere appartenuti al gruppo dei Genuati, ma è più probabile che fossero assieme agli Apuani e anche ai Friniati, con cui questi ultimi spesso combatterono insieme.
Nel 187 dice Tito Livio , riportato da Ambrosi (24) che fecero incursioni *"in agrum Pisanum Bononiensemque"* , anche se può essere più verosimilmente attribuita ai Friniati l'incursione nel bolognese; altresì nell'appennino

modenese  esisterebbero, in una ristrettissima isola, caratteristiche dialettali simili a quelle degli Apuani.

La guerra contro i Liguri, dice l'Autore, fu iniziata, partendo da Pisa , nel 237 e approfittando dell'alleanza *(foedus)* con i Genuati, i Romani ebbero libero transito lungo la Postumia, sino alla valle del Po. Qui nella loro lotta contro i Galli Cisalpini si scontrarono con gli Ilvati,  i Salii ed altre popolazioni liguri che, assieme ai Boi, Insubri, Cenomani avevano distrutto nel 200, Piacenza, dedotta a colonia nel 218 e assediato Cremona.

Nel 197, caduti gli *"Oppida ligurum"* ad occidente di Piacenza,  rimasero a continuare la guerra solo i Boi e gli Ilvati , contro i quali si portò il console Q. Minucio Rufo che li vinse  sembra pacifico che anche i Veleiati partecipassero a queste guerre.

L'Autore poi parla della fondazione di Lucca e Luni (180 e 177 a.C.) per chiudere ai Liguri gli sbocchi della Val di Serchio e di Magra; nel 168 il console Claudio Marcello trionfò contro i Galli Contrubei e un popolo ligure che secondo il De Lama erano i Veleiati. Nel 158 il proconsole M. Fulvio Nobiliore vinse contro gli Eleati e nel 155, Luni celebrò con un monumento onorario il console M. Claudio Marcello.
I Liguri dell'appennino furono ridotti al governo provinciale da M.Emilio Scauro nel 115 e quelli della Riviera beneficiati dall'apertura della grande via consolare, presto civilizzati.
Quelli di montagna continuarono ad essere considerati come barbari, privati delle proprietà e governati da un prefetto inviato da Roma, sino a quando Cesare emanò la *"Lex Rubria".*

Tuttavia l'Autore tace in questa ricostruzione della deportazione, a spese dell'erario romano, dei 40.000 Apuani  nell'agro  pubblico sannita nel 180 e di altri 7.000 nel 155, notizia già allora ben conosciuta e documentata, anche se Ambrosi dice di devastazioni dell'agro lunense e pisano (25) ancora  nel 175 e di Luni nel 170, e segnala le preghiere dei Liguri che non volevano lasciare i propri *"Penati",* forse proprio  per l'impossibilità di trasportarli; erano forse le statue stele.

## *CAPITOLO III*

### *La Città romana (Topografia e Monumenti)*

L'Autore sostiene che prima del XVIII secolo non si ricordasse nulla della città romana di Veleia; solo Plinio (26) la ricorda come *"Oppidum"* e la pone poi "*citra Placentiam",* al di qua di Piacenza, e più volte anche da Flegonte Tralliano, liberto di Adriano, che la chiama città, ma nonostante le indicazioni pliniane gli archeologi, sostituendo *"citra"* con circa la ricercarono o nella zona del Trebbia e del Tidone o altrove.
Fu, come detto, municipio della "*VIII Regio Augustea"* e fu chiamata *Augusta,* o nella forma parlata, *Austa* (27).
Il toponimo fu riconosciuto dalla Petracco Sicardi in due pergamene dell'Archivio Capitolare di Piacenza. In una si cita il sito "*Augusta locas montana"* e nell'altro *"…in masaricio posito in fundo et loco Austa, montanea placentina".*

Mirella Marini Calvani sostiene poi che il nome *Augusta* attribuito a Veleia viene dall'età romana; appare infatti nella stele onoraria di L. Sulpicio Nepos con il locativo *Augustae* ( 28).

Secondo il Formentini (29), il termine "Augusta" indicherebbe le capitali date dai Romani ad un popolo (*Augusta Taurinorum, Augusta Bagiennorum*), mentre il termine "*Alba*" significherebbe le città elette dal corrispondente popolo (*Alba Helvorum, Alba Ingaunum*).

L'Autore racconta che nella Valle del Chero, una casa presso Macinesso portava, il nome di *Vellè* ed intorno ad essa si erano scoperti nel tempo, diversi oggetti antichi. A seguito di scavi fatti eseguire dall'arciprete della Pieve venne alla luce una lamina di bronzo, alta m.1,38 e larga m.2,85; era la *Tabula Alimentaria* Traiana.
Il prelato la vendette ad alcune fonderie per recuperarne il valore, ma fu salvata grazie all'opera di due canonici, il Roncovieri ed il Costa, che però se ne impossessò di fatto cercando di averne il massimo utile possibile e suscitando anche lo sdegno di Benedetto XIV.
Solo il primo ministro borbonico del Ducato, il Du Tillot, ne vinse l'ostinazione e l'assicurò al Museo di Parma, sfruttando l'offerta formale del Costa al Duca, che nel frattempo stava cercando di ricostruire il Museo parmense, spogliato di fatto dei propri beni dal fratello quando era diventato Re di Napoli.

In una tomba furono trovate anche stoviglie fatte con maggior perfezione, di importazione etrusca, popolo con il quale come già accennato, avevano scambi commerciali anche dopo le guerre che questi avevano loro mosso, costringendoli ai monti.

Del resto questi legami si avvertono anche nei toponimi presenti nella *"Tabula"* veleiate, di cui parleremo dianzi, quali il *"fundus Tullare"* legato, secondo Criniti (**20**) al termine agrario etrusco *Tular,* cippo di confine.

L'Autore non cita i lavori, agli inizi del XIX secolo, del famoso architetto romagnolo Giovanni Antolini che *"Entusiasta ed intriso di un'antiquaria e talvolta antistorica passione per il mondo classico, prese a restaurare da capo a fondo l'antico centro abitato…, rettificandolo e correggendolo qua e là senza riserva alcuna…"*, ovvero intervenne sull'assetto trasformandolo secondo una visione ordinata "a nuovo" della città (30).

Scrive poi l'Autore: *"Velleia sorge sul poggio della Negra che giace tra il villaggio del Monte e le rocce dei monti Moria e Rovinasso, nel Comune di Val di Tolla, sotto la pieve di Macinasso. Essa è in luogo così deserto e selvatico che appena si crederebbe vi si stampassero orme umane in quelle epoche antiche in cui erano barbare le regioni che oggi figurano fra le più civili"*

Il raccolto di quella zona si limita ad un po' di frumento, segala e fieno; la parte più alta del poggio è ricoperta di selve di querce, faggi e castagni. Segnala anche Plinio (31) che scrive di un vecchio di 115 anni della tribù Galeria e il Landi ricorda che lo stesso scrittore parla di Veleia, perche in occasione del censimento fatto da Vespasiano e da Tito, furono trovate 6 persone di 110 anni, 4 di 120, una di 140, per cui si supporrebbero condizioni climatiche salubri.

*"Sulla sponda destra del Chero, di fronte a Veleia, ardono alcuni fuochi naturali , dovuti ad emanazioni di gas di idrogeno "* , visitati da Alessandro Volta.
La città era fabbricata su quattro piani e le rovine sono collocate a diversa altezza, Nella piazza restano le rovine di sette monumenti ed è particolare un iscrizione a terra, sopra alcune lastre di marmo che l'attraversano per quasi tutta la sua larghezza.
Così le interpreta l'Autore: *"Lucius Lucilius filius Galeria Priscus quatuorvin Sextum Gratuito ex Lapideis Laminis De Pecunia Sua stravit" ,* cioè Lucio Lucillo fece lastricare la piazza a proprie spese e la dichiarò appartenente alla Tribù Galeria.
L'iscrizione è ripresa recentemente da Luca Lanza (32) che la descrive imponente, di circa 15 metri, a lettere bronzee quasi completamente perdute e poste in modo di essere ben viste, non dagli abitanti, ma da coloro che

arrivavano dal livello cittadino superiore.
Questa "ricorda il *cursus honorum* di Lucillo Prisco- *(…) II vir (iterum) gratui[to factus (…)*- e la sua offerta alla municipalità- *(…) forum] laminis d(e) p(ecunia) s(ua) stravit-"*

Le mura della città, sottolinea, erano fabbricate in generale con sassi piccoli a conci irregolari e anche da mattoni di terracotta. Il materiale era di fabbricazione locale come evidenziano le "*marche",* a dimostrazione della buona qualità dei lavori.
Sono stati ritrovati anche resti di vasi e di piatti di vetro di buona qualità.

Prima della civilizzazione romana, non si comprende dalle iscrizioni a quale divinità prestassero il culto. Si sa però che nel distretto veleiate della valle del Trebbia, vi era il tempio di Minerva coi titoli di Augusta, Memore, Medica e Cabardiacense; quest'ultimo derivava forse da qualche villa o podere in cui era situato, *"forse nei dintorni della moderna terra di Caverzago"* .
Vi era anche il culto di Ercole di cui è stata ritrovata una statua e vi sono iscrizioni altari in onore di Augusto che nelle province dell'Impero veniva divinizzato e si istituiva il sacerdozio per la sua venerazione.

*" Di grande interesse è un frammento che ha le apparenze di calendario lunare, che è il primo monumento scoperto che attesti non essere stata sconosciuta ai velleiati l'astronomia"* ...*"Questa incisione è fatta su di una lastra di marmo, l'area della quale è divisa da una linea orizzontale sulla quale sono segnati progressivamente e non perpendicolarmente come in un calendario, i numeri dal II fino al XVII. Nella parte superiore vedesi la luna con sette stelle attorno e nella parte inferiore vi è ripetuta in piccolo la luna con uno strumento agrario accanto".*
Su questo argomento, nei testi a mia disposizione, non mi è dato di ritrovare appunti di altri studiosi.

Al Forum, oltre alle statue va aggiunto il *"Calchidium"* fatto costruire da Bebia, figlia di Tito, il cui uso è ancora incerto, se per i magistrati o per il sacro o per le pubbliche cene; di certo sembra fosse solo nelle città più ricche.
Secondo Lanza (33) *"…potrebbe identificarsi come una sorta di ambulacro forense, secondo un modello maturato in Calcide…finalizzato a garantire spazi protetti entro cui potessero svolgersi commerci, incontri e transazioni finanziarie"*

L'Autore ricorda poi che Veleia, ricca di opere pubbliche, sembra meno ricca nelle case private, con camere non molto ampie e anche con pochi mosaici,

forse per la scarsa presenza di artisti itineranti, e non particolarmente eleganti.
Si sono trovati utensili e ornamenti muliebri di buona fattura ed in grande quantità.
Importanti sono le terme, lussuose ed ampie, tanto che si scrisse che erano grandi come una Provincia.
L'Autore infine tace di altri importanti ritrovamenti, quali il *capitolium,* la *basilica*, il *forum* e dell'anfiteatro, opera modificata, come emerge da precedenti disegni, dall'Antolini, e che in realtà, potrebbe identificarsi o nel collettore delle acque sorgive della città o delle terme, anche se parrebbe troppo dimensionato rispetto a quanto trovato in grandi città romane

## *CAPITOLO IV*

### *Il Municipio (Istituzioni politiche e sociali)*

Che Veleia fosse Municipio romano, oltreché dalla Tavola, è attestato, come sostiene l'Autore, anche da altri titoli venuti in luce con gli scavi come le dediche ai patroni della repubblica e ai magistrati municipali, duoviri, quadrunviri *aedilitia potestate*, il *praefectus jure dicundo,* magistrato che sostituiva i duoviri; in molti basi del foro è fatta la rituale menzione che si trova nei monumenti pubblici onorari municipali: *Decuriorum.*
Il Municipio, come già ricordato era iscritto alla Tribù Galeria, anche se nulla si sa sulla creazione delle tribù pur ritenendo che le quattro urbane siano le più antiche. In seguito se ne aggiunsero altre sedici rustiche, di cui sappiamo i nomi derivati da gentilizi o patrizi come la Galeria. L'Autore ritiene quindi che originariamente sia stata una *colonia civium romanorum* come Luni, ascritta alla medesima tribù e fondata nel 177.
Sembra ormai assodato che invece sorse come centro di servizi su assegnazioni viritane, quindi di terreni dati a normali cittadini romani,

contrariamente dalle città di pianura sorte lungo la via Emilia ed a Luni e Lucca (**34**)

Il Nostro ricorda poi che con l'impero l'Italia fu divisa da Augusto in undici regioni e forse Veleia cessò di fare parte del gruppo di municipi e colonie liguri ed iscritta per ragioni topografiche alla Regio VIII, l'Emilia.

Furono anche modificati l'ordinamento e la legislazione *"e i municipi e le colonie regolate dalle* leges datae*, cioè da speciali tavole di fondazione che rappresentavano sotto le varie forme del* foedus aequum *e del* foedus iniquum, *i patti stipulati dalla repubblica romana con i popoli venuti in spontanea soggezione, sottomessi o vinti".*

Già da Silla il progresso costituzionale avrebbe portato l'unificazione dell'ordinamento municipale, anche se l'Autore dubita che sia dovuto all'organica *lex Iulia Municipalis,* ma piuttosto alle *leges rogatae* che stabilivano norme uniformi per i municipi di una data regione, come la *Lex Rubria* de Gallia Cisalpina di cui se ne è trovato un importante frammento. Lo scritto che è su due colonne e anche il tipo di scrittura, inducono l'Autore a crederla anteriore alla Tabula, anche se secondo parecchi scrittori si dovrebbe attribuire al II secolo.

Il frammento è la IV tavola della legge , dal cap. 19 al 23, che trattano di diversi temi; *"di danni temuti, di rapporti fra debitori e creditori, di divisioni di eredità e del modo in cui dovevano operare i magistrati nei giudizi".*
La legge è datata fra il 42 e 49 ed un altro frammento fu trovato ad Este *(Fragmentum Atestinum).*

Gli storici, continua, sono concordi nel ritenerla una legge organica sui municipi della Gallia Cisalpina con la quale si assicurava la piena cittadinanza romana ai popoli che ne erano ancora fuori.
Essa fa parte dei provvedimenti di Giulio Cesare *" con i quali fu spento il contrasto dello stato romano contro il diritto italico, fonte di turbolenze che avevano funestato la fine della repubblica e fu unificato il diritto pubblico amministrativo d'Italia".*

La Tavola ci da molte notizie delle istituzioni sociali della colonia, dell'ordinamento fondiario e dell'economia in generale della regione. Essa ricorda la fondazione, da parte di Traiano con denari propri, per l'alimentazione di fanciulli e fanciulle povere tramite una rendita annua che potesse essere divisa fra di essi.

Fu continuata da Adriano,  da Antonino Pio e Alessandro Severo, anche se sembra che questi la limitassero solo alla città di Roma; tuttavia sembra certo che quella di Traiano fosse estesa a molte città d'Italia.
Si sa però che al tempo di Commodo, a causa di una grande pestilenza, i campi rimasero vuoti  e non si ha nessuna memoria della distribuzione del grano in Roma.
Inizialmente ne beneficiarono solo gli Ingenui, ma poi anche i Liberti, perché con la libertà avevano acquistato la cittadinanza romana. Traiano la estese quindi anche fuori di Roma, escludendo però i servi che erano mantenuti dai loro padroni.
Plinio dice che furono *" paulo minus quinque milia ingenuorum"* che ricevettero il grano sino al diciottesimo anno i maschi e al quattordicesimo le femmine.

Traiano che era nato in Spagna, non possedeva beni in Italia e dovette per il grano *"rivolgersi agli stabili altrui, i padroni dei quali, ricevendo da lui una somma di denaro, si obbligavano a rendere un annuo frutto in favore degli alimentari".*

La Tavola inizia con la testimonianza di un'obbligazione di fondi *(Obligatio praediorum)* per un milionequarantaquattromila sesterzi  che Traiano impiegò per alimentare con gli interessi, i giovani indigenti di Veleia. Prestando i capitali a *"ricchi proprietari fondiari*" contro ipoteche di maggior valore e *"assicurando a questi capitali una garanzia di interessi*".
La Tavola non è altro che un elenco di obbligazioni fondiarie ed enumera le ipoteche e le garanzie offerte dai proprietari che volevano *"approfittare del denaro dato in prestito dall'imperatore".*

L'Autore dice che anche nei Romani era in vigore il sistema dei censi, per i quali si approvvigionavano di denaro pagando gli interessi e obbligando una parte delle loro sostanze; " *I poderi così vincolati si dicevano sottoposti ad un privato vectigal".*
Dalla Tavola si conosce poi il numero degli uomini di quel territorio e di altri circostanti  che hanno preso a prestito il denaro dall'imperatore. *"Assai in uso era allora la centesima, per cui si pagava un nummo, corrispondente al 12%*"; questo sistema di usura esisteva ai tempi di Traiano e lo si ritrova anche nel

codice di  Giustiniano. Traiano lo rese più abbordabile portandolo al 5%,così da incoraggiare i proprietari a richiedere il finanziamento.

Sostiene che quindi non vi sia da stupirsi se molti approfittarono di questa offerta, anche perché una volta restituito il prestito, lo stabile era libero da qualsiasi obbligo, anche se l'opinione corrente (35) attesta di un'ipoteca irredimibile che faceva scendere il valore del bene, anche se era stata concessa a  grandi e medi proprietari (Il finanziamento era pari inizialmente nella *praescriptio vetus* al 10% del valore dichiarato, ma nella *recens*, scendeva all'8%).
Si è anche ipotizzato che potesse trattarsi di un prestito coatto per avere fondi continui, atti al sostentamento dei giovani indigenti, ma in genere si tratta di un'opinione poco condivisa ( 36).
Dalla  Tavola, racconta, si sa che ricevevano gli alimenti circa trecento fanciulli poveri ed *"essa ci offre anche un lungo elenco dei nomi delle persone aiutate, indicando i loro sessi e se fossero figli legittimi o naturali, tutte nozioni necessarie per stabilire la somma che Traiano dovette versare per assicurare il loro mantenimento".*

Nella Tavola sono nominati cinquanta proprietari e 323 terre (37)  ed il prezzo dei beni è assai elevato. *"L'iscrizione di Velleia è dunque un pregevolissimo catalogo fondiario, nel quale i beni sono collocati seguendo le regole catastali"* ed è un documento senza pari con il quale il Mommsen *"ha cercato di stabilire il nome dei fondi primitivi e la loro riunione sotto un medesimo proprietario".*
Il Mommsen  esaminando il tipo dei beni ipotecati li confronta con quelli della Tavola di Benevento e conclude che in tutti e due i casi la piccola proprietà cede alla grande, specie in pianura ed in breve si realizza il *latifundum*.
Tale tendenza  a riunire in un'unica proprietà mediante acquisti od espulsioni di piccoli proprietari  è *"necessariamente connessa alla distribuzione del suolo"* e la grande proprietà assume la denominazione di *"fundus latus".*
Questa concentrazione si dovette quasi certamente a una crisi economica, anche se non si formarono solo da aggregazioni di piccole proprietà*, "ma si svilupparono sulle terre comuni, le* communiones*, che appartenevano al fondo, ma non erano ordinate nella cultura, erano talvolta delle foreste o campi riservati al pascolo. Su di esse potevano avere diritto anche più fondi, ma purchè il loro territorio fosse di confine immediato"* .
Nella Tavola sono enunciate le caratteristiche del fondo o del pascolo con eventuali costruzioni e diritti d'uso o pascolo (38).

La più antica obbligazione è è quella di Cornelio Gallicano fatta prima che Traiano prendesse il nome di Dacico (103 d.C).

Le obbligazioni dalla 1 alla 42 sono contratte con forme private, la 43 con coloni di Lucca, la 44 e 46 con privati, infine quella di Gallicano .
*" La causa di questa divisione sembra sia questa. Dall'obbligazione 1 alla 42 si tratta di territori situati nel Velleiate, nel Piacentino, Parmense, Lucchese e Libarnese, in quella dalla 44 alla 46 ogni fondo è del territorio piacentino".*
L'iscrizione fu posta dopo la prima guerra dacica; in una medaglia d'argento riportata dal Mezzabarba (pag. 152) attorno alla testa di Traiano vi è l'epigrafe: *"Imp. Traiano Aug. Ger: Dac: P. M. T. P.C. IV P.P."* e nel retro una donna che impugna a sinistra una cornucopia e con la destra una piccola figura con la toga con intorno: *" S.P.Q.R. Optimo Principi"* e nell'exergo *: " Alim. Ital.".*

Il Muratori data i provvedimenti al 103 e il Mezzabarba al 104; infatti da alcune iscrizioni si evince che vi fossero in tale periodo anche in altre città.

Nella Tavola si trovano quindi i sintomi del grande cambiamento in senso latifondistico della società romana con la scomparsa dei piccoli proprietari e dei liberi affittuari.

## *CAPITOLO V*

### *Ordinamento pagense*

La TAV, secondo l'Autore, è il principale documento per determinare i confini del territorio veleiate, in quanto vi sono elencati i nomi dei fondi vincolati (500), dei pagi (39) e dei Municipi capoluogo di ciascuno.

Però capita che alcuni territori *"appariscono sovrapposti e confusi"* data la indeterminatezza dei loro confini e che lo stesso territorio sia sotto la giurisdizione di città diverse. Tale il *"Pagus Albensis"* ripartito fra Veleia, Libarna e Lucca; il *"Salutaris"* fra Veleia, Piacenza e Parma; il *"Salvius* " fra Veleia e Parma.

Così pure il *"fundus"* si estendeva talvolta in confini di pagi diversi come il *"saltus Bitunia"* che attraversava i pagi *"Albensis, Minerviusm Statiellus"* e anche diversi Municipi, come lo stesso "*saltus Bitunia* "che toccava il veleiate e il lucchese.

Parma, Libarna, Piacenza e Lucca sembrano segnare i confini del Veleiate, "*ma a quanto pare la Trebbia, la Nure, il Chero,l'Arda,ecc, non servirono per segnare la linea di confine poiché questa anziché corrispondere a limiti naturali , come avviene generalmente, rifletteva gli arcaici ordinamenti delle tribù dei Liguri primitivi".*

L'Autore poi pone la questione se tutti i pagi considerati vadano suddivisi solo fra le cinque città enunciate o vadano cercati anche in territori non appartenenti ad essi.
Cita il *"pagus Vercellensis"* e il *"pagus Veronensis"* assegnati a Piacenza , ma nulla vieta *"di credere che nelle divisioni artificiali del territorio municipale sostituite nell'epoca imperiale alle antiche divisioni di stirpe, come appaiono nei documenti più antichi* (es: la Tavola della Polcevera) *fossero dati non soltanto nomi tratti da divinità…, da persone…, da posizioni geografiche…, bensì anche da città legate da speciale amicizia o dalle quali fossero venuti nel territorio gruppi di* <incolae>.
*Questo è da pensare sicuramente per i nomi:* pagus Bagiennus *e* pagus Statiellus*, che richiamano nomi di tribù liguri, ricordati più volte dagli storici e geografi romani" .*

Ricorda poi che nella identificazione dei pagi e dei vici con nomi odierni, si è proceduto in maniera empirica, considerata anche la frequente ripetizione di toponimi di origine romana.
Ad esempio nell'Albense (40), del Veleiate (41) sono nominati i fondi *"*Ancaranus, Messianus, Virianus, Tullare, Cornelianus, Antonianus, Papirianus, Mamuleianus*, che facilmente si potrebbero identificare con: Ancarano, Missano, Verano, Antognano, Tollara, Corniano, Agazzano, Paverano e Momigliano odierni. Ma osservando la topografia del piacentino, vediamo che questi luoghi sono posti in diverse valli e gli uni molto distanti dagli altri"*; difficilmente si potrebbero riportare ad un solo pago e al solo territorio veleiate.

Affronta poi altri temi legati alla topografia veleiate; il Molossi parla di un comunello chiamato Borla in comune di Vigoleno a sinistra dello Stirone, in cui si getta anche un rio, dal medesimo nome che scende dal monte Mezzano di Castelletto della valle di Tolla e che percorre per alcune miglia il territorio del comunello; potrebbe rilevarsi l'identificazione del pago Eboreo, se non fosse che tale pago era ai confini del municipio di Libarna e non poteva raggiungere la valle dello Stirone.
Esistono poi due luoghi chiamati Diolo nei territori piacentini e parmensi;

alcuni autori li identificano con il pago Dianio, salvo poi scoprire che il nome antico era *Digiolum* e poi, nel 948, secondo l'Affò, *Dullium*, per cui l'identificazione si allontana molto.
Invece si trovano in altri, coincidenze topografiche; a destra della Trebbia il *"fundus Vicirianum"* del pago Domizio (42) in cui si ravvisa Vizzerano; *"Locresianum"*, sempre nel Domizio e Lughezzano.
Il *"saltus Tuppelius"* nel Domizio sarebbe Tomper a sinistra della Trebbia; *"Cavanias*" nell'Ambitrebbio, Cavazzi, vicino a Gavi; *"Boielis"* nel Domizio, Boioli.
Mezzano in riva alla Trebbia, dal nome latino *Medianum*, indica il confine fra il Domizio e Libarna, secondo il De Cara; a destra del fiume la linea di divisione fra il Domizio e l'Eboreo di Libarna iniziava dalla Pietra di tre Lavori e seguendo la sommità delle colline, finiva nel confluente torrente Cariasca.
A destra della Trebbia Libarna coll'Eboreo, confinava con il *Martius e Moninas*; l'Eboreo ( sarebbe indicato dal torrente Boreca e dal luogo detto Ca' Borei, vicino a Bobbio).
Il nome del *"pagus Martius",* non deriverebbe dal luogo della sconfitta del console Q. Marzio (43), in quanto riferito alle guerre con gli Apuani, assai distanti.

L'Autore cita poi il metodo del De Pachtere per l'identificazione dei confini, soprattutto dei *"saltus praediaque"* comuni sulla base dei loro valori catastali e caratteristiche agrarie, anche se la sua ricostruzione dei pagi, abbastanza esatta, sembra presentare problemi. *" Il confine fra Velleia e Lucca si stabiliva lungo il latifondo alpestre* (saltus) *posseduto in proprietà dai coloni lucchesi attraversante i pagi Albensis, Minervius e Statiellus.*
*Questi pagi non possono essere situati nelle valli della Nure, dell'Aveto e della Trebbia come fa il De Pachtere, l'estremo confine settentrionale della respublica Lucensis non poteva essere segnato che nell'alta valle della Magra, ammesso* (ciò che la Tavola sembra provare) *che il municipio di Lucca, superando lo spartiacque tra la valle del Serchio e dell'Aulella* (Garfagnana) *abbracciasse l'intera valle superiore della Magra, occupando un territorio che fu poi della diocesi e del Comitato di Luni.* ( non è inutile osservare che anche nel Medio Evo più tardo Lucca dirige le sue aspirazioni territoriali sul versante della Val di Magra incontrando secolari lotte col vescovo di Luni e coi Marchesi Malaspina).
*I tre pagi ricordati cavalcavano dunque le montagne tra la Val di Magra, la Val di Vara e la Val di Taro; e il comune velleiate doveva spingersi in qualche punto nel versante tirrenico degli appennini".*

Infatti, ricorda che Plinio pose i Veleiati anche fra i popoli della IX Regio, la Liguria, collocandoli ultimi, nel territorio montuoso che termina alla Magra.

Commenta anche il *Salutaris* (44), con al centro l'attuale Bardi, che non potrebbe essere attraversato dai confini di Velelia, Parma e Piacenza, poiché non riteneva possibile che il piacentino arrivasse sino lì e il *Salutaris* doveva essere vicino alla pianura, nella bassa valle dell'Arda o dello Stirone. Il De Pachtere pone poi Veleia nel pago Floreio, anziché nel veleiate. Risultano invece attendibili le confinazioni con settentrionali e occidentali con Piacenza e Libarna.

Sul pago Ambitrebbio (45) l'autore sostiene che era situato nel corso inferiore della Trebbia e confinava col vercellese; il nome *Cabardiacus* oggi Caverzago permette di situarlo presso Travo dove era il tempio di Minerva. L'Ambitrebbio poi, confinava a monte con il *Domitius* e questo con l'*Eboreus* che è nel libarnese, " *vuol dire che il municipio di Libarna raggiungesse il corso medio e superiore della Trebbia, senza che sia dato stabilire se il centro di Bobbio fosse nell'uno o nell'altro municipio* (Il monastero di Bobbio nel Medio Evo dilata largamente le sue tenute in entrambi i territori)".

L'Autore richiama la difficoltà nell'individuare i pagi Bagiennus (46) e Moninas e fa notare che nella TAV non vi sono cenni di Florentia e Fidentia che avrebbero dovuto delimitare l'agro veleiate e ciò avvalorerebbe *"l'opinione di molti che questi due importanti oppidi non abbiano avuto una res pubblica, ma siano stati compresi rispettivamente nelle circoscrizioni municipali di Piacenza e Parma".*

Fa poi notare che *"Se la fondazione delle città avesse preceduta quella del pagus, o se i due elementi fossero stati contemporanei, il territorio cittadino*

*sarebbe stato costituito da un insieme di pagi interi, bisogna dunque concludere che i pagi erano un'istituzione più antica delle città, e forse rispecchiavano più remote costituzioni gentilizie".*
Quindi il pago appare come un'istituzione a se stante, che cerca di imporsi di fronte alla città e sembra avere un valore naturale, di fronte a quello artificiale, più recente, della città.

## *CAPITOLO VI*

### *La catastrofe di Velleia e le vicende del suo territorio nell'Alto Medio Evo*

L' Autore affronta il tema della scomparsa, senza memoria, di Veleia; richiama i monti Moria e Rovinasso e le tesi del Costa, Paciaudi e di altri che l'attribuiscono ad una frana, in quanto le pietre trovate sono della stessa formazione di tali monti e si sono trovati molti scheletri insepolti, come colpiti da un fenomeno improvviso. Riporta anche l'opinione di chi ritiene che fosse stata l'eruzione di un vulcano, a quei tempi molto più vicino alla città, ma la esclude considerando troppo scarse le tracce di incendio e quella dello Stoppani che la rimanda al destino comune di tante città romane: l'oblio del tempo.
Sposa però la prima tesi, propria anche di Alessandro Volta, che la visitò nel 1784 che riconobbe che queste frane chiamate dagli abitanti *"libie"* o *"lavine"* sono comuni in tutta quella catena montuosa di tipo argilloso. Rimane però ormai assodato che la scomparsa di Veleia sia da imputarsi al venire meno dei motivi che la fecero nascere; la crescita delle città vicine poste lungo la Via Emilia che crebbe d'importanza per i traffici e le comunicazioni, dopo la fine delle guerre celto-liguri, unita allo svantaggio iniziale di essere situata in una zona lontana da questi, la condannò ad un lento, ma inesorabile spopolamento.
L'Autore affronta poi il problema della datazione della scomparsa di Veleia. Il De Lama la pone nel 584, in accordo con Paolo Diacono e Gregorio Magno in seguito ad un grande diluvio nel Veneto e Liguria, anche se lo stesso P. Diacono (47) mostra di non conoscere Veleia, in quanto non la inserisce nel suo elenco di città e castelli della nona provincia, quella delle *Alpes Appennina*; le più antiche iscrizioni datano del 276, nella lapide dedicata a Galliano e "*la mancanza di titoli funebri, di avanzi archeologici, di qualsiasi tradizione cristiana, dicono poi chiaramente che la caduta della città è molto anteriore alla data congetturata dal De Lama*".

La scomparsa di Veleia fece crescere di importanza gli *oppida* vicini; il *Forum Novum*, divenne *municipium* nel III secolo e crebbero più tardi anche Bobbio e *Turris* (*Torresana*) ; il terrritorio fu diviso fra Parma e Piacenza, ma solo nell'alto medioevo, poiché il pago aveva una vita giuridica autonoma e restò indipendente nel tempo.
Nel VII secolo nel pagus Albensis, *"o sul confine fra gli antichi municipi di Veleia e Libarna, sorse il monastero di San Colombano di Bobbio, largamente favorito dai re longobardi che ne fecero un potente strumento politico, nella lotta contro i Bizantini".* Questo fu poi favorito anche dai Franchi chi lo elevarono a vescovato e *"il vescovo-abate ebbe il titolo di conte del comitato bobbiese ( dubbia è però la documentazione abbaziale e generalmente infirmata di falso dagli storici)".*

Il monastero di Bobbio era uno dei più ricchi d'Italia e nel IX e X secolo aveva possedimenti nei territori di Milano, Como, Lodi Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Verona, Trento, Piacenza, Lucca, Pisa e Pistoia, ma il

gruppo più ampio delle sue tenute si svolgeva negli ex territori di Veleia e Libarna; infatti l'abbazia e le corti che la circondavano *"giacevano negli antichi pagi velleiati* Ambitrebius *e* Domitius*.*
*Le corti bobbiesi che dalle alte valli della Trebbia, dell'Aveto, del Taro, scendevano nella riviera ligure fin presso al mare, dovevano appartenere in parte al territorio velleiate* (pagus Albensis?).
*Il gruppo delle corti possedute dal monastero in Val di Taro, la tenuta di* Carice *(Bedonia) e quella di* Turris *(Borgotaro), dovevano appartenere ai pagi di confine fra Velleia e Lucca (si ricordi in questi il* saltus Bituniae, *il cui nome sembra chiaramente ricordato da quello odierno di Bedonia).*
*Nella zona orientale del municipio l'oppido di Barderate sembra essere stato beneficato nell'Alto Medio Evo dalla scomparsa di Velleia. Lo troviamo infatti nel cadere dell'età carolingia, centro di un comitato di una certa ampiezza che doveva abbracciare i pagi di confine fra Velleia e Parma".*

Cita poi la *Turris* che si evolse nel comitato di Torresana e centro stradale delle comunicazioni con Veleia; i suoi confini sono incerti, ma *"forse traslocò nell'antico territorio lucchese del versante della Magra (rapporti con Pontremoli)".*
L'espansione dei grandi centri urbani assorbì poi questi comitati, con

l'ordinamento ecclesiastico che precedette, sin dai tempi di Gregorio Magno, quello politico comunale e Velleia venne assorbita, salva la giurisdizione dell'Abate di Bobbio, da Piacenza, mentre Parma già dal periodo longobardo aveva acquistato il territorio fino all'Ongina, oltre *Fidentia*, e fino alla valle del Ceno intorno a Bardi.
Piacenza poi conquistò il territorio di Bardi e Varsi (48), ma più lunga fu la lotta per Borgotaro che tennero alternativamente, fino al castello di Grondola (49), cui partecipò anche il comune di Pontremoli che nel XII e XIII secolo, manifestò ambizioni di città.
" *Da ultimo le circoscrizioni comunali si stabilirono press'a poco nei confini rispettivi che erano stati da tempo molto più remoto, fissati dall'ordinamento diocesano".*

## *APPENDICE*

### *Itinerari di Velleia*

L'Autore ricorda che le popolazioni liguri che abitavano l'appennino non utilizzavano solo sentieri atti alla transumanza, ma avevano tracciato anche lunghe vie che attraversavano i monti e tali vie sono presenti anche nel nostro appennino con testimonianze letterarie.
Strabone (50) dice che le guerre contro i Liguri ebbero lo scopo di liberare la strada per la Spagna, frequentemente impedita dai Liguri e dai Galli. Questa era la litoranea che varcava le Alpi vicino al Tirreno (51) e nella quale convergevano all'emporio ligure di Genova più vie interne e che, come ancora Strabone (*52*), consentiva l'afflusso di prodotti della pastorizia, della cultura e dell'industria boschiva.

Sul tracciato dell'antica litoranea ligure, nel 109 a.C. "*fu condotta*" una grande via militare, la via Emilia di Scauro, (53) che fu detta anche via Aurelia in quanto era la prosecuzione dell'omonima via.
L'Autore sottolinea che il suo tracciato dopo Luni non è chiaro e anche la Tavola Peutingeriana indecifrabile, infatti da Genova a Luni si interrompe a Moneglia, *" incontra un'altra strada che da Luni sembra dirigersi a Genova passando per Boron, luogo inidintificabile, ma tronca a sua volta in un punto segnato*: in alpe pennino".
L'Itinerario antoniano la descrive come una strada costiera che legava Luni a Genova per *Boaceas* (54), *Bodetia* (55), *Tegulata, Delphinis*; "*un passo di Strabone, assai disputato, la dirige verso Tortona e di qui la conduce a*

Sabatia *(Savona?)*" , ma può essere che un braccio della strada, biforcandosi nel lavagnese, portasse a Tortona attraverso Bobbio (56).

L'Autore indica questa via come utilizzata per l'espansione di Bobbio nella Riviera, verso le corti di Caregli e di Comorga, possedimenti in Sestri e nell'Alpe Adra, nello spartiacque fra la Val di Vara e quella di Sestri , ma anche verso Tortona e Pavia nelle corti di San Marziano, di Tortona, di San Pietro in Ciel d'oro di Pavia, ecc.
Con questa strada Velleia, raggiunto Bobbio, comunicava con Libarna e Tortona, ma con altre facili strade poteva raggiungere Genova, Sestri, Luni. Nei documenti medievali non è rimasta traccia delle comunicazioni con Genova, anche se usò certamente la strada della Val Trebbia ripresa nel medio Evo da Bobbio.
In una carta del 1697 (57*)* si trova una via che da Piacenza risaliva la Val Nure, si avvicinava presso Bettola a Velleia, valicava la Val d'Aveto e di lì scendeva nella Riviera fra Lavagna e Recco; era una strada forse presente nell'antichità per raggiungere Genova.

Invece è ancor presente quella fra Velleia e Segesta, l'attuale via delle Cento Croci che andava da Sestri a Castiglione Chiavarese, di lì in Val di Vara e a Borgotaro. Da lì a Veleia la via era comune con l'altra che proveniva da Luni e Lucca per Bardi e Piacenza.

L'Alta Val di Magra era attraversata da una grande strada diretta alla Pianura Padana che valicava l'appennino sopra Pontremoli, al Passo della Cisa.
Era la strada "*ricordata dalla promessa di Pipino* nel *Liber pontificalis" che congiungeva Luni bizantina con l'Esarcato attraverso Parma"* e detta poi via romea o Francigena, anche se la Banti scrive che avesse una importanza capitale sotto i Bizantini come dimostra appunto la citata "*promessa di Kiersy del 754*" (58) che lo Schneider la fa risalire a una più antica carta bizantina e che il documento originale che la fa passare per Luni, *Surianum,* Monte Bardone, Parma, Reggio, Mantova, Monselice, *"riproduce condizioni corrispondenti al periodo 568-592 circa"* (59).

Questa strada, ricorda, era in gran parte segnata da un itinerario romano; *"Lo indica Antonino col notare una via da Luna a Parma (m.C) il cui tracciato per evidenti ragioni topografiche, non poteva essere che per l'alta Val di Serchio (*Garfagnana*), la valle dell'Aulella, l'Alta Val di Magra e la Val di Taro*".

Lo conferma Ubaldo Mazzini nell'*"Epitaffio di Leodegar",* citato dal Conti (60)

Questa si congiungeva a Lucca con la Clodia, la seconda via militare che risaliva da Roma e nei documenti militari medievali, infatti, il tratto da Parma a Lucca prende il nome di Via Clodia (61)

Oltre a questa, ricordiamo, vi era un'altra via che utilizzava il Passo del Brattello (o Borgallo), non meno importante, che da Pontremoli portava alla *Turris.*
Questa via è ricordata dal Mariotti (62) come frequentata già dall'antichità dal popolo ligure, ma tuttavia non parla mai di Bardi come di un *oppidum* dei liguri che invece si sarebbero incastellati sul massiccio del Barigazzo, anche se dall' elevato numero di piccole frazioni e case sparse presenti sul territorio comunale, come del resto nel vicino Albareto, appare la quasi certezza di un forte popolamento ligure, già preromano, secondo quanto scritto da Livio che i Liguri vivevano "*dissipati per pagos*" .

Ne parla anche il Giuliani (63) richiamando lo zerasco dove vivevano piccole tribù che si ritrovavano, "*ubi ad concilium convenitur"* , in una località, forse l'attuale Concliaria.
Tale via a Borgotaro, ricorda l'Autore, risaliva sino al monte *Sant'Abdon*, S. Donna, scendeva a Bardi e di lì a Piacenza. Questo itinerario toccava senza dubbio, nell'antichità, anche la città di Velleia *"anche se le scarse indicazioni che si hanno del suo tracciato nel Medio Evo (per esempio l'esistenza di un ospedale a Boccolo de' Tassi, posseduto dal convento di Bobbio)* (64), *ne segnalano il passaggio presso il sito della città".*

L'Autore ricorda poi, che la strada fu quella che permise poi nel XII e XIII secolo ai Piacentini di occupare la Valtaro e Ceno, in concorrenza con Parma, pensando di avere trasferito nel 1199, la via Francigena dal parmense al piacentino (65).
Lo stesso Giuliani tratta di questa strada (66), ma riporta una frase dell'accordo fra Parmigiani e Pontremolesi del 1271, relativo al ristabilimento della via di Monte Bardone < *Item, quod procureretur et fiat per Comune Parme et Comune Pontremoli, quod strata pisana, lucana et parmensis reducatur et vadat per Mondardum et Pontremulum*> , cogliendo l'occasione per identificare la via del Cirone con la Parma- Lucca, in quanto era deviato

"*dalla Romea, oltre al traffico della via del Taro per Piacenza, anche quello di una parmense lucana da <reducere>, facendo si che anche questa venisse a passare per la Cisa e per Pontremoli, dove evidentemente non passava".*

L'Autore poi dice che possiamo pensare che questa fosse (per la Val di Taro) nell'antichità la strada che portava da Velleia a Lucca, via di importanza militare se come dice il De Lama fu quella che utilizzò Annibale per traversare l'Appennino (67); infatti l'Autore non capisce come i Romani avessero fatto ogni sforzo per fermarlo alle foci del Trebbia e come una delle battaglie campali della guerra si fosse svolta proprio ai confini dell'agro veleiate e piacentino (forse nel *pagus Ambitrebius*).
L'argomento è trattato ampiamente dalla Banti (68) che richiama la traversata appenninica di Annibale dopo il Trebbia, lungo la via per Lucca e la presenza dei Liguri che avevano fatto prigionieri romani e glieli avevano consegnati.

Veleia era collegata anche con i vicini centri della Val Padana; non vi sono notizie precise di questi itinerari, ma l'andamento delle valli del Nure, Arda, Stirone, Chero che *"in certo modo convengono al centro dell'agro velleiate, indicano il facile tragitto verso Placentia, Florentia, Fidentia, Forum Novum e Parma".*

Con queste parole termina il manoscritto, che di nuovo ricordiamo, fu scritto in due distinti periodi; nella seconda parte e soprattutto in quella finale le note possono essere a matita, con cancellazioni e correzioni ed alcune incertezze calligrafiche. All'inizio della seconda parte, l'Autore ha sbarrato e riscritto ex novo, la prima metà della pagina.

## *NOTE*

1-Nella bibliografia del volume di I.Di Cocco- D.Viaggi : *Dalla scacchiera alla macchia*, Ante Quem, Bo, 2003, sono citati ben sei lavori del Formentini su temi veleiati dal 1929 al 1953
2-N. Criniti (a cura di): *Res Publica Veleiatum,* MUP, Parma, 2006
3-M.Zanzucchi Castelli. *La Tabula Alimentaria di Veleia*, Centro Studi della Valle del Ceno, Silva ed., 2006
4- I. Di Cocco-D. Viaggi: *Dalla scacchiera alla macchia*, Ante Quem, Bo, 2003
5-U. Formentini: *Intorno alla Pieve di San Giorgio in Val Taro,* La Giovane Montagna n°6, Giugno 1939

6- *Nat. Hist: III, 5*
7- P. Diacono: *Storia dei Longobardi,* pag.544-545*,* BUR 2010
8- G.Petracco Sicardi: *La storia della Valtaro alla luce della toponomastica, Quaderni Valtaresi, n° 14,* 1979, Borgotaro
9-G. Mariotti: *La strada Francesca di Monte Bardone,* La giovane Montagna, n° 3, Marzo 1940
10-G. Mariotti: *La Pieve di Santa Maria di Fornovo,* La Giovane Montagna, n°3. Marzo 1937
11-M. Giuliani: *La via del Borgallo, <Il Pagus Vignolensis> e il <Castrum Grundulae>,* Studi Lunigianesi, vol.XI, pag. 89 e segg, Villafranca L, 1981
12-*III, 7*
13-*III, 20*
14-A. C. Ambrosi: *Lunigiana: La preistoria e la romanizzazione, I- La presistoria,* Centro Aullese di Ricerche e Studi Lunigianesi, Aulla 1981, pag. 160
15-AA.VV: *I Celti*, 2002, Bompiani
16-N. Criniti: *Oppidum Veleiatum: storia e civiltà a Veleia in Res Publica Veleiatum, op. cit.,* pag. 15 e segg
17-A Veleia il sepolcreto ligure scoperto da G. Mariotti <*Sugli scavi fatti in Velleja nel 1876, Roma Lincei, 1877*> in *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante*, cap.2, pag142, nota 3, 1925
18-M.Zanzucchi Castelli. *La Tabula Alimentari di Veleia*, Centro Studi della Valle del Ceno, Silva ed., 2006, pag. 27
19-L. Banti: *La via Placentiam-Lucam,* Atene e Roma, 1932
20-N. Criniti*: Oppidum…*, *op. cit*, p.15
21-U. Formentini: *Conciliaboli, corti e pievi nella Liguria di Levante/ La tavola di Polcevera,* op. cit, pag . 144
22-A. C. Ambrosi. *Lunigiana: La preistoria e la romanizzazione, I-La presistoria,* Centro Aullese di Ricerche e Studi Lunigianesi, Aulla 1981, pag. 107
23-A. C. Ambrosi: *ibidem*
24-A.C. Ambrosi, *ibidem*, pag.161
25-A.C. Ambrosi: *Lunigiana…, op. cit.* pag. 161
26-*VII, 50*
27-M. Zanzucchi Castelli: *La Tabula…, op. cit,* pag. 28
28-M. Zanzucchi Castelli: *La Tabula…, op. cit,* pag 30
29-U. Formentini: *Conciliaboli pievi e corti nella riviera di Levante, op.cit,* pag. 14
30-L. Lanza: *Il centro urbano di Veleia, Res Publica Veleiatum, op. cit*, pag 105

31-*VII, 49*
32-L. Lanza *, Ibidem*, pag.109
33-L. Lanza: *Ibidem*, pag.111
34-I. Di Cocco- D. Viaggi, *op. cit*, nota 8, pag 20
35-I. Di Cocco- D. Viaggi: *Dalla scacchiera alla macchia*, Ante Quem, Bo, 2003, pag. 27, nota 11
36-I.Di Cocco- D.Viaggi*, ibidem*
37-N.Criniti: *Oppidum…,op. cit*, pag. 63 e segg. cita 51 ipoteche di Veleiati e non Veleiati, cioè 5 nella *praescriptio vetus* e 46 nella *recens*
38-Cfr. U. Formentini: *Conciliaboli….,op. cit*.
39- N.Criniti: Oppidum…, *op. cit*, elenca 33 pagi e 9 vici nei 5 Municipi interessati
40-Si vedano: M. Zanzucchi Castelli, *op. cit*, pagg. 197/200 e I. Di Cocco-D.Viaggi, *op. cit*, pagg. 51/54
41-Cfr: I. Di Cocco-D.Viaggi, *op. cit*, pagg 57/59
42-I.Di Cocco- D. Viaggi: *op. cit,* pag. 43
43-*Livio IV, 9*
44-Si vedano M.Zanzucchi Castelli*, op. cit,* pagg.125/130*,* I. Di cocco- D .Viaggi*, op. cit,* pagg.67/70
45-I.Di Cocco-D. Viaggi, *op.cit.* pagg.39/43
46-I. Di Cocco-D. Viaggi, op. cit, pagg. 49/50
47-P. Diacono: Storia dei Longobardi, pagg. 256/7,BUR 2010
48-*Ann. Plac. A. 1207*
49-Cfr*: Reg. Magnum del Comune di Piacenza*: 17 dicembre 1195 a Piacenza *(n.251),* Alberto Malaspina del fu Opizzone, anche a nome di Corrado figlio del fu Opizzone, suo fratello, dà al Comune di Piacenza per 215 lire, il poggio di Grondola "*cum appenditiis suis*". Giura anche che aiuterà Piacenza contro Parma. Giura anche fedeltà alla stessa.
18 marzo 1198 a Piacenza *(n.118),* Corrado Malaspina del fu Opizone conferma la cessione del "*castrum Grundolae*" al Comune di Piacenza fatta anche da suo zio Alberto. Giura di osservare l'accordo e la pace fatti da Moroello e da suo figlio Guglielmo con Piacenza e Pontremoli
50-*IV, 6,3*
51-*Polibio, apud Strabone, IV,6,12*
52-*IV,6,2*
53-Si veda P.L. Dall'Aglio: *La via Emilia Scauri …in Viabilità in Liguria tra il I e VII secolo d.C.*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 2004, pagg.49/70

54-Ceparana, secondo M. N. Conti
55-Framura secondo M. N. Conti e U. Formentini
56-M. N. Conti: *Itinerarj Romani in Lunigiana, Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Cappellini,* anno V. fasc. IV, La Spezia
57-*Citazione dell'Autore*: *La Liguria o Stato della Repubblica di Genova con altri stati adiacenti ecc. descritta da Di Giuseppe Chafrion, ingegnere di Sua Maestà Cattolica e data in luce da Domenico De' Rossi ecc. in Roma l'anno 1691 nella Biblioteca Civica della Spezia*
58-L. Banti, *op. cit*, pag. 107, *in realtà non di Kiersy in quanto Pipino indisse il 1º marzo 754 un'assemblea dei suoi uomini a Braisne-sur-Vesle ed espose loro la situazione. Poi un'altro incontro fu a Kiersy, il 14 aprile 754, Pasqua, e il re chiese ai suoi fedeli di portare la guerra in Italia*
59-Il 6 gennaio del 754, infatti, il Papa Stefano aveva incontrato Pipino nel castello di Ponthion, presso Vitry le François; il re si dichiarò disponibile per un intervento a favore della Chiesa, ma richiese al pontefice la legittimazione del proprio governo. Nell'incontro il papa portava con sé un documento tanto importante, quanto controverso: la *donazione di Costantino,* il *Costitutum Costantini,* che consta di due parti: nella prima si narra la leggenda della conversione al cristianesimo di Costantino; nella seconda lo stesso imperatore, per gratitudine verso papa Silvestro (314-335) che lo aveva guarito con le preghiere da una malattia (forse la lebbra), dava disposizioni circa i beni temporali della Chiesa romana, statuendo la posizione del Papato nei confronti del potere civile. L'imperatore avrebbe concesso al papa il primato su Antiochia, Costantinopoli, Alessandria e Gerusalemme, insieme al dominio su parte dell'Italia; il pontefice inoltre era riconosciuto come giudice supremo del clero. Altre disposizioni stabilivano l'equiparazione fra la gerarchia ecclesiastica e quella civile e disciplinavano il governo dei beni temporali della Chiesa. In realtà, la donazione ci fu, ma riguardava qualche basilica romana e la rendita di trenta oliveti per l'illuminazione delle 8730 lampade del Laterano in: G. Pepe, *Il Medio Evo barbarico d'Italia*, Torino, 1963. In appendice *la donazione di Costantino*, pp. 333-344 .
60-M.N. Conti*: Itinerarj Romani in Lunigiana, op. cit*, pag 161
61-*Atti del Martirio di San Donnino, del secolo IX, e fonti* in G.Sforza*, memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli,* vol.III; appendice, Lucca 1887
62-G. Mariotti: *La Pieve di Santa Maria di Fornovo, op. cit*.
63-M. Giuliani: *Il castello di Zeri e le comunicazioni antiche e medioevali della regione del Gottero,* Studi Lunigianesi XI, 1981, pag. 184

64-Cfr: G.Magistretti: La via degli Abati, ASPPP, vol. LVIII, 2007 )
65-Codagnello*: Strada Romea mutata fuit per Valdetarium*, Chronica tria Piacentina, p.23
66-M. Giuliani: la via del Borgallo…, op. cit, pag. 103
67-Per le comunicazioni romane da Luni e Lucca si veda l'ancora fondamentale studio di Mario Niccolò Conti: *Itinerarj Romani in Lunigiana, Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Cappellini,* anno V. fasc. IV, La Spezia 1924
68-Cfr. *Via Placentiam-Lucam*, Atene e Roma, 1932

# Bibliografia —


G. Targioni - Tozzetti = Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana. Vol. X; Firenze St. Granducale 1779 -

E. Repetti = Sull' andamento della Via Emilia di Scauro in Antologia 1823. X.

E. Celesia = Port. e Vie strate dell' antica Liguria. Genova 1863.

E. Desjardins = La Table de Peutinger d'après l'original conservée a Vienne précedée d'une introduction historique et critique; Paris, Hachette 1869.

A. Lanfranchi = Iscrizioni romane della Liguria raccolte e illustrate; in Atti Soc. Ligure di St. patria IV.

C. Promis = Dell'antica città di Luni, Massa 1857.

G. Mariotti = La nuova legge Baccarini e le nostre strade provinciali; nel giornale "Il presente", di Parma ann. XV, n. 19.

G. Sforza = Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli Vol. III (appendice) Lucca 1887.

G. Tung = Die Stadt Luna und ihr gebiet, in: Mittheilung des inst. für österr. Geschichtsforsch. XXII, 193 - 246.

G. Rossi = Patrania, la Via strata ecc. in: Atti Società ligure storia patria Vol. XXXIX p. 859 sgg.

A. Ferretto = I primordi e lo sviluppo del cristianesimo in Liguria; in: Atti Soc. lig. St. patria vol. XXXIX.

C. Cipolla = Codice diplomatico del Monastero di S. Colombano di Bobbio; Roma Istituto Storico italiano 1918.

P. Ramori = Borgotaro - Spezia 1923.

M. V. Conti = Itinerari romani in Lunigiana; estratto dalle Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini. Vol. V fasc. IV, 1924.

G. Bédier = Les légendes épiques. Paris Champion 1926 vol. I
p. 214 e seg.

U. Formentini = Conaiabolì pievi e corti nella Liguria di Levante, saggio sulle istituzioni liguri nell'antichità e nell'alto Medio Evo. Spezia.

Th. Mommsen = ad Corpus Inscritionum Latinarum I.
Bormann = ad " " " XI - II

C. Sardi = Vie Romane e Medievali nel territorio lucchese
Lucca 1910.

Ministero della Marina = Monografia storica dei porti dell'antichità nella Penisola Italiana
Roma 1905, vol. I pp. 175 - 198 -

Müller